

Indice

Maria Concetta Sala, <i>La linfa e il lievito</i>	7
Mariella Pasinati, <i>La fragile bellezza della città</i>	21
Chiara Zamboni, <i>La città è un ponte verso altro</i>	31
Giancarlo Gaeta, <i>L'ideale politico di una città a misura d'uomo</i>	41
Rita Fulco, <i>Potere, violenza, governo della città</i>	49
Stefania Macaluso, <i>Il respiro della città</i>	61
Bruna Gambarelli, <i>Un senso nuovo</i>	73
Massimiliano Mori, <i>Uno stile di vita sostenibile</i>	79
Gisella Modica, <i>Palermo come Venezia</i>	85
Daniela Dioguardi, <i>Un'altra politica</i>	93
<i>Nota della curatrice</i>	99
Elenco delle sigle delle opere	103
Bibliografia generale	107
Profili delle autrici e degli autori	111

Maria Concetta Sala
La linfa e il lievito

Il Novecento non è del tutto riducibile a secolo dell'idolatria della bestia sociale grazie all'arte di ricomposizione della trama umana in cui dall'alba dei tempi si sono distinte le donne nelle imprese del vivere e grazie alle pratiche costruttive di uomini e donne che si rifiutarono di «subordinare il proprio destino al corso della storia» e riuscirono così «a sfuggire al contagio della follia e della vertigine collettiva tornando a stringere per conto proprio, al di sopra dell'idolo sociale, il patto originario dello spirito con l'universo» (RIF, 1934, p. 130). In quel novero rientra Simone Weil (1909-1943), la cui filosofia mette a soqquadro e nello stesso tempo acuisce lo sguardo, perché è *lo sguardo che salva* – quello degli occhi predisposti per recepire la bellezza che è sempre esterna, e quello dell'anima che è essenzialmente amore, attesa e consenso, ovvero *attenzione*. A chiunque scelga di flettersi alla necessità interiore e alla vocazione soprannaturale è dato orientarsi sulla via del distacco da sé senza che questo implichi la rinuncia a cambiare le piccole cose «che per l'anima sono le grandi» (così si legge negli appunti di un'allieva del Lycée di Saint-Quentin risalenti all'autunno del 1937, OC II/2, p. 535).

Ebbene, quella via richiede un continuo apprendistato a coniugare attenzione, amore del prossimo e aspirazione alla giustizia in uno stretto legame con *l'abitare la vita* e con *l'abitare la storia*, con il vivere e con il convivere, con la mistica e con la politica, con l'esperienza interiore orientata dal desiderio di verità inclusiva di ogni bene e con l'agire, sia singolarmente che insieme a donne e uomini non massificati, in vista di un senso nuovo di comunità (cfr. al riguardo Wanda Tommasi, *Simone*

Weil. *Esperienza religiosa, esperienza femminile*, pp. 82 ss.). Per questo, da una parte, occorre addestrarsi all'acquisizione della consapevolezza che non si può cambiare il mondo se non si cambia lo sguardo su di esso, ovvero il proprio modo di percepire e di leggere come pure di stare al mondo e nel mondo, e se non si tende, nella vita individuale come nella sfera pubblica, alla giustizia e alla compassione. E, dall'altra parte, ma tra le due parti non si dà disgiunzione, qualora si aneli a limitare i danni e i disastri che la bestia sociale è in grado di scatenare con veemenza ancor più tremenda di un uragano o di una pestilenza, e si desideri porre rimedio alle privazioni dell'anima e del corpo di ciascun individuo e migliorarne le condizioni di vita, che è poi la sola cosa realizzabile, bisogna combattere la «malattia dello sradicamento» sociale e agire nei diversi contesti una politica delle relazioni orientata al radicamento.

Al riguardo Simone Weil insegna che in primo luogo si devono analizzare le cause dell'oppressione sociale al fine di «capi- re quale società sarebbe meno oppressiva in date condizioni», quindi individuare i bisogni relativi alla vita sia fisica che morale dell'essere umano, per essere poi in grado di escogitare soluzioni adeguate per adempiere gli obblighi relativi al loro soddisfacimento. I bisogni fisici sono facilmente enumerabili, è cosa più difficile annoverare i bisogni dell'anima, ella scrive nel suo *Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano* del 1943, noto come *La prima radice*, ma a tutte/i è capitato di essere il bersaglio di atteggiamenti e parole brutali che feriscono al punto di far vacillare il sentimento stesso dell'esistenza e di provocare la perdita del sentimento di sé. È innegabile che ogni essere umano tragga nutrimento da un campo di grano come dalla trama di relazioni intessute nei molteplici ambienti vitali cui appartiene per l'origine, il luogo di nascita, la scuola che frequenta, il mestiere o la professione che esercita o vorrebbe esercitare, la rete di scambi in cui si inserisce, e proprio in quanto nutrimento deve all'uno e agli altri *rispetto*, ma al contrario di un sacco di grano, osserva Weil, ogni ambiente vitale è unico e insostituibile. Ad esempio, una patria o una città, avendo radici nel passato e prefigurando l'avvenire, costituisce l'unico tramite grazie al quale si conservano i tesori spirituali accumulati dalle

generazioni precedenti e la fonte di nutrimento essenziale alle generazioni future. Ma una città o una patria, parimenti a un terreno, può ammalarsi ed esigere, a seconda della patologia, cure più o meno energiche. Quali sono dunque i bisogni non fittizi che per l'anima costituiscono l'equivalente dei bisogni di nutrimento per il corpo?

Nella vita sociale l'anima non solo ha bisogno di *ordine*, cioè di «un tessuto di relazioni sociali tale che nessuno sia costretto a violare obblighi rigorosi per adempierne altri» (PR, p. 19) – ad esempio, una società in cui una madre sia costretta a rubare per sfamare le sue creature è evidentemente in preda a un disordine estremo – ma ha anche bisogno di *libertà*, ovvero di poter scegliere senza costrizioni o minacce, in osservanza di regole destinate a salvaguardarla analoghe a quelle che nell'ambito dell'educazione alla salute ci inducono a scartare cibi avariati. Ha bisogno altresì di *ubbidienza* a norme sensate e ad autorità riconosciute come tali per libero consenso, e di *responsabilità*, il sentire cioè che si è utili e persino indispensabili, così come di *uguaglianza*, ovvero del «riconoscimento pubblico, generale, effettivo, espresso realmente dalle istituzioni e dai costumi che a ogni essere umano è dovuta la stessa quantità di rispetto e di riguardo perché il rispetto è dovuto all'essere umano come tale e non conosce gradi» (PR, p. 24) e al tempo stesso di *gerarchia*, da non confondere con la scala sociale determinata dai rapporti di forza e di potere, perché si tratta della funzione simbolica dell'autorità, quella stessa che da bambina riconoscevo alla mia maestra. Per l'anima sono bisogni vitali tanto l'*onore*, ossia il riconoscimento pubblico delle tradizioni di grandezza di coloro che non godono nei loro mestieri di considerazione sociale, quanto la *punizione* degli errori e dei delitti da attuarsi in misura crescente dal basso verso l'alto nella scala sociale; tanto la *sicurezza* a salvaguardia dai veleni mortali della paura o del terrore quanto il *rischio* teso a rafforzare il coraggio; tanto la *proprietà privata* di oggetti che siano prolungamenti delle membra del corpo al pari del bastone per un cieco quanto la *proprietà collettiva*, vale a dire non una mera «fruizione materiale» ma «un sentimento di proprietà» (PR, p. 41) nei riguardi ad esempio di monumenti pubblici, giardini, cerimonie. Infine, l'anima ha

bisogno non solo della *libertà d'opinione* essenziale per l'intelligenza individuale ma anche di *verità* guarnita di misure di pubblica igiene volte a tutelarla dalle menzogne della propaganda, dalle notizie o omissioni tendenziose, dagli errori diffusi tramite gruppi d'interesse, libri e organi di informazione.

Il soddisfacimento dei bisogni sia del corpo sia della «parte terrestre dell'anima» in vista del *radicamento* dell'essere umano, auspicato da Weil nel 1943, rimane ancor oggi disatteso; per di più si registra nel presente un crescente disamore nei confronti degli ambienti vitali e delle istituzioni pubbliche, esasperato dal discredito simbolico delle figure autorevoli e delle "autorità", sicché chi si sente emarginato o disprezzato reagisce ora con l'indifferenza ora con la repulsione, e in misura costante come un bambino che avanza continue pretese e si rifiuta di obbedire. Come far sì dunque che quell'appello al radicamento trovi un'eco nelle intime fibre di ciascuno/a e pungoli non solo a contrastare la disgregazione interiore e l'incoerenza morale ma anche a trasfigurare l'ignavia, lo svilimento, la collera individuali in atti di giudizio e in scelte di vita fattivamente orientate a rendere giustizia al mondo? Come disattivare la pietrificazione del cuore e l'indolenza raggelante nei riguardi della propria e altrui umanità? Come rinvenire il coraggio, la lucidità e la compassione?

Nella nostra epoca di globalizzazione dei flussi dei capitali finanziari, dei mercati degli esseri umani e del sesso, della precarizzazione dei ceti più esposti, dell'abbrutimento e della segregazione delle e dei più deboli, dell'asservimento spietato della natura – una vera e propria *economia canaglia* (Loretta Napoleoni) – bisogna interrogarsi *ex novo* sul senso che diamo al vivere e al convivere. Se ci si ostina nella trappola della supposta onnipotenza androcentrica sulla natura, se si persevera nell'idea di un progresso dalla crescita illimitata e nell'assolutizzazione dei diritti, se si continua a idolatrare il denaro e la falsa grandezza dei potenti di turno, saremo definitivamente travolti dalla dismisura, e di conseguenza dalla disumanità. C'è un solo rimedio per arrestare questa perversione e rimanere umani e salvare il vivente: cogliere la ricchezza della differenza che è dentro e non fuori di noi, mutare il nostro assetto mentale e fisico, in modo da sentire il fatto di essere qui sulla Terra come

qualcosa «al di sopra di ogni immaginazione», il solo fatto di esistere come un evento «al di sopra di ogni merito minimamente sospettato», e il puro e semplice fatto di vivere come una «cosa sovrumana» (Anna Maria Ortese, *Corpo celeste*, pp. 108-109).

Il fatto di vivere, di esistere, di essere qui è davvero cosa sovrumana, quale che sia la vita che conduciamo, un quasi paradiso o un inferno, ma noi non siamo al di là dell'umano, e per fortuna, dato che fin dalla nascita riceviamo sia l'impronta della dipendenza dai rapporti necessari naturali e dalle relazioni umane – prima fra tutte quella con la madre, nei riguardi della quale dobbiamo imparare ad avere gratitudine – sia il marchio della vulnerabilità. Saranno per l'appunto la dipendenza e la vulnerabilità liberamente accettate nel corso dell'esistenza con il loro carico di gioia, di sofferenze, di sventura a permetterci di accedere al mistero supremo che in questo nostro cosmo ha il volto della bellezza. A ragione Weil insiste in tutti i suoi scritti sul *rispetto* dovuto all'essere umano nella sua interezza e sulla necessità di proporre «un sistema di istituzioni tale da portare il più possibile alle funzioni di comando» quanti siano capaci e desiderosi di rispondere alla sua aspettativa di bene e di udirne il grido che si leva sotto la sferza della sventura: «Perché mi viene fatto del male?» (PS, 1943, p. 15). Per *inventare*, al di sopra delle istituzioni mediane dirette a proteggere le persone, i diritti, le libertà democratiche, *istituzioni altre* «destinate a discernere e abolire tutto ciò che nella vita contemporanea schiaccia le anime sotto l'ingiustizia, la menzogna e la bruttezza» (PS, p. 55) occorre mettere in gioco nel sociale la nostra capacità di *riflessione* e individuare i mali cui porre rimedio grazie a mediazioni e scambi e, al tempo stesso, apprendere singolarmente quel *distacco* da sé che apre un varco interiore attraverso cui discenda come un dono inatteso l'*ispirazione*, e con essa parole, pensieri, gesti traducibili in mutamenti non fittizi che proteggano ogni essere umano nella sua interezza.

Provo ora a declinare quello che ho scritto fin qui restringendo il campo del mio ragionare a uno degli ambienti vitali, da Simone Weil definito *ambiente umano*, che costituisce di per sé un intermediario tra dimensione singolare e dimensione plurale, tra il piano della natura, il piano della storia e quello sopran-

naturale. Mi riferisco alla città, qualcosa di *relativo*, di *limitato*, di *imperfetto*, che va tuttavia salvaguardato in quanto terreno nel quale abbiamo parte delle nostre radici e nei cui confronti abbiamo *obblighi incondizionati*.

Sono nata e cresciuta in un paese dell'entroterra palermitano dove ho trascorso l'infanzia in una piccola casa con tre stanze su tre piani e con un giardino-orto, un noce e un ruscello; e dove ho assaporato un gusto del vivere e del convivere rispondenti a competenze simboliche *maternali* quali le relazioni di buon vicinato, la cura degli spazi comuni, la compassione per le e i più deboli, l'accoglienza dell'ospite, e a competenze simboliche *paterne* quali il coraggio a difesa della propria e altrui dignità, la solidarietà con gli oppressi, la lotta contro le ingiustizie sociali, la fede nella politica concepita come leva per il riscatto sociale. Palermo è stata il luogo della mia adolescenza e giovinezza estenuate dal male del mondo e arse dalla *sete naturale* («La sete natural che mai non sazia / se non con l'acqua onde la femmetta /samaritana domandò la grazia», Dante, *Purgatorio*, c. XXI, vv. 1-3) e lì sono tornata dopo aver girovagato per il mondo. Di questa città è noto il groviglio di poteri più o meno occulti e di connivenze scellerate che l'ha squarciata e che tuttora la lacera; ma per essa come per altre città e per l'Italia intera vale ciò che Weil asseriva per la Francia del suo tempo: si tratta del «prodotto di un intreccio di cause nelle quali si sono mescolati il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, e per questo non è il migliore possibile. Forse si è costituito a danno di un'altra combinazione più ricca di effluvi vitali e quando così fosse, ogni rimpianto sarebbe legittimo; ma gli avvenimenti passati sono compiuti; quest'ambiente esiste, e così com'è dev'essere difeso come un tesoro, per il bene che ha in sé» (PR, p. 148). E quale bene ha in sé Palermo?

Amo camminare in città per spostarmi e per liberare l'energia inceppata, vivo lo spazio urbano non come luogo assoggettato a norme – in verità, nel caso di Palermo, norme rispondenti in gran parte a un codice inestricabile – bensì come luogo ove movimenti del corpo e della mente assecondano un ritmo aperto a continue *scansioni*, nonostante i continui attentati a ogni pedone, nonostante le macchine che invadono i marciapiedi,